

Samantha Schwebelin viene spesso indicata, con superficialità, «giovane promessa». Sarà premiata a Roma da **Mario Vargas Llosa**, un affermato gigante. Qui racconta il suo mondo argentino trapiantato a Berlino. E su quelle etichette...

Noi latinoamericani? Ma quale moda!

di ALESSANDRA COPPOLA

Il gigante e la bambina. Il 5 dicembre a Roma il mostro sacro della letteratura in lingua spagnola, il peruviano Mario Vargas Llosa, consegna il nuovo premio dell'Itala, l'organizzazione internazionale italo-latino americana, all'argentina Samanta Schwebelin. Fama mondiale, romanzi e racconti (tutti tradotti da **Sur**), una sceneggiatura per Netflix (dopo *Distanza di sicurezza* altre in arrivo), le sue *Sette case vuote* ristampate a Buenos Aires per l'ennesima volta, l'autrice, 43 anni, viene spesso — ancora — indicata come «giovane promessa» nella schiera delle «scrittrici emergenti» del continente.

Ci si ritrova in questa compagnia di «ragazze»? E che rapporto ha con la generazione del premio Nobel che le assegnerà il riconoscimento romano?

«Gli autori del boom della letteratura latinoamericana per me sono stati importanti, i primi che abbia letto fuori dagli obblighi scolastici — risponde Schwebelin dallo schermo del computer, nel suo salotto berlinese —. Ma non credo che siano stati tanto ingombranti per

la mia generazione quanto per quella dei miei genitori, considerati quasi «ambasciatori» dei propri Paesi, con un ruolo politico oltre a quello letterario. Io questo peso non l'ho sentito. Mi piace definirla come la relazione con i nonni: molto più libera e permissiva».

Come descriverebbe, allora, le «nipotine» di questi nonni?

«Mi infastidisce quando si parla della «nuova generazione di scrittrici» come il «nuovo boom latinoamericano», perché non hanno nulla in comune. Non si tratta di «boom», né di moda, né di fenomeni nuovi. È una letteratura che è sempre stata scritta, da metà della popolazione mondiale, ma solo ora che si pubblica in modo massiccio riceve attenzione».

Passato il primo amore per i boomers, a condizionarla come scrittrice sono stati soprattutto gli autori nordamericani. Maschi.

«Verso i 16-17 anni frequentavo i laboratori di scrittura a Buenos Aires e le librerie di avenida Corrientes, che espongono traduzioni dall'inglese, Carver, Salinger... L'unico nome femminile che mi

viene in mente è Flannery O'Connor: così stabiliva per noi il mercato. A ogni modo, questa prosa così radicalmente diversa è stata fondativa».

Nuovo cambiamento, nuove influenze. Passati i trent'anni, trasloca a Berlino che avrebbe dovuto essere una sede provvisoria e invece...

«Ho scoperto che a Berlino c'è la biblioteca iberoamericana più grande d'Europa, un gioiello, piena di libri e riviste impossibili da reperire in Argentina, a 20 isolati da casa mia. Le mie letture sono tornate radicalmente latinoamericane».

Questo ha trasformato la sua lingua?

«Il mio spagnolo orale qui si è macchiato di tutti gli spagnoli dei miei amici. Temevo il passaggio nella scrittura, nei miei personaggi che continuano a essere argentini. Invece il mio livello di attenzione alla lingua è diventato più rigoroso. Gli scrittori del boom che scrivevano dall'Europa, come Cortázar, furono molto criticati per il loro argentino «imbastardito», ma oggi la metà degli autori della mia generazione vive all'estero e non si considera più di un'unica nazione».

La condizione di straniera, ha notato, favorisce il suo lavoro.

«La scrittura comporta sempre un esercizio di distanza, di straniamento. Vivo in Germania, ma il tedesco continua a sembrarmi estremamente duro, con una quantità di equivoci quotidiani a volte disperanti. Per la scrittura, però, è un bene vivere in una bolla».

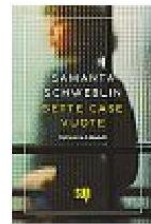
«Burbuja» e «ruido»: due parole che si affacciano spesso nei suoi discorsi. La «bolla» berlinese e il «rumore» del mondo, al quale ciclicamente torna.

«I primi anni di isolamento sono stati produttivi. Finché non è arrivata una sensazione di «esaurimento del materiale». Funziono sempre un po' così. Questo contrasto tra *burbuja* y *ruido* è il passaggio tra lo stato di immersione di cui ho bisogno per scrivere e l'uscita di nuovo al mondo per cercare altro materiale».



Per il clima disturbante dei suoi libri si parla di distopia (i peluche che ci spi-ano con il wifi in «Kentuki») o fantascienza (il terreno avvelenato che ci intossica in «Distanza di sicurezza»). Eppure sono tutti fondati su rigorose ricerche: sulle nuove tecnologie, per

i



L'appuntamento

Domenica 5 alle 10.30 in Sala Vega, Samanta Schwebelin (Buenos Aires, 1978; qui sopra) presenta con Ilaria Gaspari il libro più recente pubblicato in italiano da **Sur** (traduzione di Maria Nicola, pp. 140, € 15), *Sette case vuote*, la raccolta di racconti di cui ha scritto Carmen Pellegrino su «la Lettura» #498 del 13 giugno scorso. Altri suoi titoli in italiano: *La pesante valigia di Benavides* (Fazi, 2010), *Distanza di sicurezza* (Rizzoli, 2017; **Sur**, 2020) e *Kentuki* (**Sur**, 2019)

L'immagine

Carlos Carlé (Oncativo, Argentina, 1928-Savona, 2015), *Sfera* (2003, terracotta smaltata, particolare): Carlé è stato tra i protagonisti della mostra *El borde de las voces*, appena chiusa alla Casa Argentina di Roma



esempio, o sull'uso di letali erbicidi nelle piantagioni argentine.

«I due libri hanno alla base molta ricerca, che però non deve intorpidire la narrazione. È fondamentale l'indagine per essere certa che non mi stia allontanando dalla realtà, poi deve scomparire».

«Assolutamente realisti» definisce i suoi libri, anche se conducono in territori limite.

«Siamo circondati da territori limite, "fuori dal comune", e facciamo di tutto perché non ci tocchino. Ma prima o poi ci riguardano, e quando succede, le apocalissi sono sempre personali. È questo spazio che mi interessa: quando il tuo mondo viene travolto e quello in cui credi entra in crisi. Il momento in cui ci si arrende, per aprirsi alla scoperta di sé, al riordino della lista delle priorità, al "chi sono?". Perciò la tensione mi pare il momento più sacro dello spazio letterario, quando il lettore si arrende e si apre».

Lo spazio in cui si impara qualcosa di nuovo: è questo per lei il senso ultimo della letteratura? La sua potenza?

«La letteratura mi permette di sperimentarmi in spazi in cui non potrei entrare incolume. La vedo quasi come uno strumento tecnologico che ti consente di affrontare le peggiori paure, costringendoti a domande concrete: come sopravvivere in una simile situazione? E quindi a risponderti, sentire l'impatto, sul corpo, la testa, il cuore. Per poi tornare alla realtà con tutta questa sapienza vitale. Credo ci sia molta informazione nella letteratura, che non si legge sul giornale: l'informazione su sé stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

